

La promozione delle missioni di pace delle Nazioni Unite come modello di politica estera: un confronto tra la strategia della Repubblica Popolare Cinese e quella dell'Argentina, del Brasile e dell'Italia sulla base dei principi del Diritto Internazionale Pubblico

The promotion of the United Nations peacekeeping missions as a foreign policy model: a comparison between the strategy of the People's Republic of China and that of Argentina, Brazil and Italy based on International Public Law's principles

Julio Francisco Villarreal

 <https://orcid.org/0000-0001-7158-1736>

Universidad Continental. Perú

Correo electrónico: jvillarreal@continental.edu.pe

Flaminia Maietti

 <https://orcid.org/0000-0002-3545-1720>

Universidad Continental. Perú

Correo electrónico: fmaietti@continental.edu.pe

Recepción: 18 de julio de 2024 | **Aceptación:** 8 de octubre de 2024

Publicación: 10 de diciembre de 2024

DOI: <https://doi.org/10.22201/ijj.24484873e.2024.171.19351>

Abstract: Negli ultimi tre decenni la Repubblica Popolare Cinese ha attraversato una fase di progressivo cambiamento che ha avuto profonde ripercussioni sulla strategia geopolitica messa in atto in virtù della quale si è concretizzata la sua partecipazione alle missioni di pace delle Nazioni Unite. Il presente articolo si propone di indagare, sulla base dell'esperienza cinese, come i principi del Diritto Internazionale Pubblico abbiano influito sulla scelta di alcuni Stati come il Brasile, l'Argentina e l'Italia, di attuare una strategia simile a quella cinese. Si sosterrà, quindi, la tesi secondo cui questi Stati abbiano utilizzato la partecipazione a tali operazioni come presupposto per il loro inserimento nell'ordine internazionale.

Parole chiave: missioni di pace; multilateralismo; diritto internazionale pubblico; Repubblica Popolare Cinese; Brasile; Argentina; Italia.

Abstract: Over the last three decades, the People's Republic of China has gone through a phase of progressive change that has had profound repercussions on the geopolitical strategy implemented and the way its participation in the United Nations peacekeeping missions has taken shape. This article aims to investigate, on the basis of the Chinese experience, how the principles of International Public Law have influenced the choice of some States, such as Brazil, Argentina and Italy, to implement a similar strategy. Thus, the thesis that these States used participation in such operations as a prerequisite for their inclusion in the international order will be supported.

Keywords: peace missions; multilateralism; international public law; People's Republic of China; Brazil; Argentina; Italy.

Sommario: I. Introduzione. II. Sulla nozione di “medie potenze”: una premessa metodologica di avvicinamento all’ethos geopolitico comune delle missioni di pace dell’ONU per Cina, Brasile, Argentina ed Italia. III. La Repubblica Popolare Cinese e le missioni di pace: tra diritto, geopolitica e storia. IV. Il “basso profilo” della Cina come riflesso del “realismo periferico” dell’Argentina, del soft balancing del Brasile e della “via italiana” nella costruzione di una dialettica geopolitica delle missioni di pace delle Nazioni Unite. V. Conclusioni. VI. Bibliografia.

I. Introduzione

Alcuni Stati latinoamericani hanno sviluppato nel corso della loro storia un’accurata devozione al multilateralismo, al rispetto dell’integrità territoriale, alla risoluzione pacifica delle controversie ed al rispetto della sovranità degli Stati terzi, molto probabilmente dovuta alla loro condizione geopolitica periferica così come all’imponente e consolidata storia degli interventi stranieri in America Latina ed alla limitata capacità economica e militare degli Stati della regione rispetto a quella di potenze egemoni come gli Stati Uniti. La stessa tendenza può essere rilevata nella pratica di alcuni Stati europei che non rientrerebbero nel gruppo delle potenze egemoni, come ad esempio l’Italia. Sebbene l’adesione a tali principi sia stata il risultato di molteplici interventi di forze straniere nel caso latinoamericano (Livingston, 2013),

l'origine primordiale di tale culto potrebbe essere trovata nella predica di Simón Bolívar, il quale, nella sua ormai famosa “Lettera della Giamaica”, considerava imprescindibile la necessità di promuovere la risoluzione pacifica delle controversie attraverso la volontà e la voce dei rappresentanti di tutte le entità politiche esistenti a livello globale:

Che gran cosa sarebbe se l'Istmo di Panama fosse per noi ciò che fu lo stretto di Corinto per i greci dell'antichità. Arriverà il giorno in cui avremo la fortuna di celebrare lì un Congresso dei rappresentanti della Repubblica, dei Regni e degli Imperi per considerare e discutere dell'interesse supremo della pace e della guerra contro Stati di altre parti del mondo. (OEA, 1983, p. 150)

Il giuridicismo immanente che trapela dalle parole del Bolívar non poteva essere inteso come una pretesa meramente volontaristica nella storia della cultura giuridica latinoamericana. In effetti, dottrine come quella del giurista argentino Calvo rafforzerebbero il concetto della proibizione della risoluzione delle controversie attraverso l'uso della forza, come implicazione del suo stesso dettame. Sebbene questa idea dottrinaria sia stata accolta con amarezza e scetticismo da parte di quegli Stati che la ritenevano lesiva dei propri interessi economici nella regione, è riuscita comunque ad essere incorporata in un trattato internazionale celebrato tra uno Stato europeo ed uno latinoamericano:

La nascita degli Stati Uniti come potenza imperialista mondiale fu definitivamente consacrata con il corollario rooseveltiano alla Dottrina Monroe, secondo cui il governo di Washington rivendicava il diritto di intervenire in tutto l'emisfero occidentale. Vale la pena notare che, nonostante tutto questo e il fatto che la dottrina Calvo non sia stata generalmente accettata dai giuristi nordamericani ed europei, ci sono casi di Stati in cui ha trovato applicazione pratica. Un caso particolare è rappresentato dalla Repubblica di Cuba, che [...] poté concludere trattati bilaterali contenenti la dottrina Calvo, come ad esempio il trattato di commercio, amicizia e navigazione tra Italia e Cuba del 1903, ratificato nel 1905. (Tamburini, 2002, p. 87)

In definitiva, l'America Latina ha a lungo prediletto ed abbracciato il culto del multilateralismo, la soluzione pacifica delle controversie e, soprattutto, il disprezzo per qualsiasi tipo di operazione che comportasse la violazione della sovranità territoriale degli Stati terzi. Le basi di questo spirito conciliativo potrebbero addirittura estendersi al di là dell'ambito giuridico. A tal proposito ricordiamo le parole dell'ex presidente peruviano José Luis Bustamante y Rivero, pronunciate in occasione della firma del Trattato Generale di Pace tra Honduras ed El Salvador nell'ottobre del 1980. L'ex mandatario peruviano affermò che il mediatore ha

un magistero *sui generis*, emanato non dai codici, ma [...] da una di quelle verità immanenti che scaturiscono dalla natura umana, [...] o dalla voce propria della coscienza. [...] Senza essere scritti, questi sottili motivi costituiscono precetti impregnati nella legislazione dell'anima e assumono, di per sé, un profondo senso di autorità. (Cançado Trindade, 2003, t. 2, p. 42)

Quanto riportato non costituisce - né pretende costituire - innovazione concettuale alcuna, ma dimostra la fervente adesione della regione al *ius gentium*. Ciò considerato, va detto che questo articolo cercherà di fare riferimento alla compresenza di un insieme di singolarità e caratteristiche giuridiche, politiche e strategiche relative alla prospettiva, alla prassi e alla teleologia che accomuna diversi attori del sistema delle Nazioni Unite e che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, a causa delle possibili differenze geografiche, culturali e dell'iter della loro storia politica, fa nascere certamente la necessità di un'analisi comparativa. Nello specifico, ci riferiamo al modo in cui sia la Repubblica Popolare Cinese (di seguito RPC) sia alcuni Stati latinoamericani e l'Italia abbiano concepito le missioni di pace nell'ambito di questo sistema multilaterale. Sappiamo che tali operazioni, diffuse in larga misura dopo la fine della Guerra Fredda, sono state storicamente concepite dagli Stati come un mezzo per consolidare il prestigio nazionale, e, se pensiamo agli Stati emergenti, come strumento di politica estera utile a garantire un equilibrio a livello regionale. Queste operazioni possono essere di varia natura e possono incarnare obiettivi specifici differenti, dal raggiungimento di accordi di cessate il fuoco all'assistenza umanitaria ed alla ricostruzione politica, come i casi in cui contribuiscono al ristabilimento del sistema democra-

tico ed alla promozione e protezione dei Diritti Umani e dello stato di diritto (Sarjoon y Yusoff, 2019, p. 203).

In questo senso, il presente lavoro sosterrà che le notevoli somiglianze tra i principi su cui gli Stati menzionati e la RPC hanno abitualmente costruito la loro strategia di inserimento a livello internazionale, soprattutto attraverso la partecipazione alle missioni di pace, possano essere spiegate su diversi livelli. In primo luogo sulla base delle tradizioni e della storia delle relazioni internazionali proprie di questi Stati, e secondariamente su un elemento indipendente dalle implicazioni delle loro tradizioni, ovvero l'aver aderito a un modello di strategia di inserimento internazionale tipico delle cosiddette "medie potenze". Data questa ipotesi e a fini strettamente metodologici risulta necessario fare un approfondimento su questo concetto.

II. Sulla nozione di "medie potenze": una premessa metodologica di avvicinamento all'ethos geopolitico comune delle missioni di pace dell'ONU per Cina, Brasile, Argentina ed Italia

Come già accennato, l'adesione latinoamericana a principi fondamentali del Diritto Internazionale Pubblico ha poggiato per lungo tempo su una serie di condizionamenti politici, economici e militari. In questo senso, il presente lavoro aderisce alla tesi secondo cui gli Stati della regione dimostrano una tendenza a conformarsi a tali principi a causa delle loro debolezze e limiti; nei casi in cui tali fragilità sembrano essere superate, paradossalmente alcuni Stati dell'America Latina hanno manifestato con rinnovato vigore la loro adesione agli stessi. Questo è per esempio il caso del Brasile (Daza Izquierdo, 2005), Stato che, negli ultimi due decenni, ha beneficiato di uno sviluppo economico esemplare nella storia del Sud America. In effetti, questo processo di sviluppo epocale ha fatto sì che le élite carioca cominciassero a percepire il Brasile come una potenza emergente, addirittura in grado di superare la categoria di "media potenza" nella sfera delle relazioni geopolitiche internazionali (Cousins, 2008). Al contrario, nel caso dell'Argentina la diplomazia ha abbracciato da tempo le pratiche tipiche di una "media potenza" in modo incondizionato (Arredondo, 2015), sebbene certa dottrina (Escudé,

2012) faccia riferimento a un processo che potrebbe essere inteso come esattamente opposto. Nel caso dell'Italia, secondo la lettura di Santoro, l'Italia rientrerebbe a pieno nel gruppo delle medie potenze (Santoro, 1992) e avrebbe implementato dopo la Guerra Fredda una politica estera compatibile a tale funzione, soprattutto per tornare ad avere un ruolo attivo nel Mediterraneo.

Già Botero nel suo "Della Ragion di Stato" teorizzava la necessità di dividere gli Stati in più categorie sorpassando la classificazione tradizionalmente accettata che divideva gli Stati in piccoli e grandi. Il filosofo gesuita classifica così le entità statali in tre gruppi: piccoli, medi e grandi (Botero, 2016). Va notato che, sebbene non esista una definizione univoca ed accettata di cosa si intenda per "media potenza" si può ragionevolmente proporre quanto teorizzato da Capie & Evans:

Nella pratica, il termine si riferisce comunemente alla posizione di uno Stato nella gerarchia internazionale informale. In questo senso, le medie potenze occuperebbero il punto "intermedio" rispetto a vari indicatori di potenza nazionale. Questi includono le dimensioni, la posizione geostrategica, il prodotto nazionale lordo (PNL), la capacità militare, ecc. (2007, p. 161)

Alla luce di queste considerazioni rientrerebbe quindi nel concetto di "media potenza" uno Stato collocato nello scacchiere internazionale in una posizione che si differenzia da quella di grandi potenze come gli Stati Uniti e da quella di piccoli Stati in termini geografici, economici e demografici; questa condizione influirebbe inevitabilmente negli orientamenti di politica estera. D'altra parte l'essere identificato come "media potenza" genererebbe una serie di presupposti pratici tra cui figura la necessità di imporre una presenza in consessi chiave, nelle organizzazioni regionali ed internazionali di rilievo ai fini di difesa del proprio interesse nazionale.

In sostanza, a prescindere dalle precisazioni semantiche e terminologiche che l'insieme dei postulati o delle definizioni dottrinarie istituzionalizzate dettano su cosa si debba intendere per "media potenza", si può concludere che tale concetto sia puramente casistico e non dogmatico, poiché prodotto dagli effetti di quell'insieme di esperienze storico-sociali e geopolitiche attraverso cui è transitata la comunità internazionale dalla fine della seconda guerra mondiale:

Il concetto di “media potenza” si è storicamente sviluppato come quadro di riferimento per comprendere la politica estera di alcuni Stati occidentali, in particolare Australia, Canada e alcuni Stati nordici. Gli Stati industrializzati si sono da tempo immedesimati nel modello di diplomazia della “media potenza”, che ha permesso loro di “fare il passo più lungo della gamba” grazie all’impiego di una macchina diplomatica avanzata in quanto a conoscenze, risorse ed esperienza. L’idea di essere una “media potenza” è stata sviluppata come una piattaforma di politica estera che potesse giustificare un ruolo speciale per questi Stati nella gestione delle loro relazioni internazionali. (Efsthopoulos, 2015, p. 15)

Sebbene sia plausibile sostenere che le medie potenze siano meritevoli di un certo riconoscimento nell’ordine internazionale e di un certo potere, sono però soggette a un insieme di limitazioni e fattori condizionanti di tipo strutturale propri della dinamica immanente delle relazioni internazionali; si potrebbe pensare che ciò sia principalmente dovuto alla loro stessa natura. In effetti, la distribuzione del potere militare, economico e politico non è del tutto favorevole agli Stati riconosciuti come medie potenze perché, nonostante le loro capacità relative e risorse considerevoli, tale potere rimane in larga misura legato alla potenza egemone, escludendo così gli Stati terzi. Come inevitabile corollario di questo estremo, potremmo pensare che sia impossibile per tali medie potenze gestire le proprie decisioni, le proprie azioni ed il modo in cui si inseriscono e costruiscono la loro immagine, a discrezione propria, nel *logos* delle relazioni internazionali. Come afferma Dal: “Le medie potenze non sono, ovviamente, attori indipendenti e idealizzati che agiscono al di fuori del complesso avvicinarsi degli eventi in ambito internazionale” (Dal, 2018, p. 27).

È in virtù di questa condizione che, per evitare conflitti con gli attori egemoni, queste medie potenze sono generalmente forti promotrici del Diritto Internazionale Pubblico e dei suoi principi. Una tale linea d’azione garantirebbe a questi Stati un insieme di regole e prescrizioni che consentirebbero loro di determinare per ogni loro azione un universo di conseguenze e implicazioni prevedibili, nella misura in cui sono comunemente conosciute (si pensi, ad esempio, al ricorso alla consuetudine come fonte di tale diritto, come previsto dalla lista non esaustiva delle fonti del Diritto Internazionale Pubblico stabilita dall’art. 38.1 dello Statuto della Corte Internazionale di Giustizia),

o giuridicamente riconoscibili (si pensi, ad esempio, al ricorso alle «dottrine dei più competenti pubblicisti delle varie nazioni», come stabilito nello stesso articolo 38.1)¹. Sulla base di tale considerazione, ed in virtù della validità per tali Stati dei principi di Diritto Internazionale Pubblico quali la soluzione pacifica delle controversie (disciplinata nel Capitolo VI della Carta delle Nazioni Unite), il rispetto della sovranità di Stati terzi (codificato nell'art. 2.1 della Carta delle Nazioni Unite²) e della loro integrità territoriale (disciplinato nell'art. 2.4. della Carta delle Nazioni Unite³), si dovrebbe interpretare il dettame di politologi come Cox, secondo cui “il ruolo delle medie potenze implica l'affermazione del principio dell'adesione a determinate regole di condotta che sono suscettibili di essere accettate da tutti gli attori internazionali, che siano o meno gli stessi attori di peso dell'arena internazionale” (Cox, 1989, p. 834). Riprendendo le parole di Dal:

la concezione più innovativa di come comprendere la natura delle “medie potenze” è maggiormente strutturata intorno alle loro caratteristiche distintive, come l'uso attivo, creativo, innovativo e intraprendente della diplomazia, l'uso pragmatico delle nicchie [del sistema multilaterale di relazioni internazionali] e le loro capacità di costruire coalizioni. Ciò implica, in sostanza, che le medie potenze si presentino generalmente come buoni cittadini internazionali, rispetto-

¹ Art. 38.1, Statuto Corte Internazionale di Giustizia: “La Corte, cui è affidata la missione di regolare conformemente al diritto internazionale le divergenze che le sono sottoposte, applica:

- a. le convenzioni internazionali, generali o speciali, che istituiscono delle regole espressamente riconosciute dagli Stati in lite;
- b. la consuetudine internazionale che attesta una pratica generale accettata come diritto;
- c. i principi generali di diritto riconosciuti dalle nazioni civili;
- d. con riserva della disposizione dell'articolo 59, le decisioni giudiziarie e la dottrina degli autori più autorevoli delle varie nazioni, come mezzi ausiliari per determinare le norme giuridiche.”

² Art. 2.1, Carta de las Naciones Unidas: “[...] La Organización está basada en el principio de la igualdad soberana de todos sus Miembros.”

³ Art. 2.4, Carta de las Naciones Unidas: “Los Miembros de la Organización, en sus relaciones internacionales, se abstendrán de recurrir a la amenaza o al uso de la fuerza contra la integridad territorial o la independencia política de cualquier Estado, o en cualquier otra forma incompatible con los Propósitos de las Naciones Unidas”.

si [delle disposizioni del diritto internazionale pubblico, piuttosto che governare la loro condotta attraverso] la coercizione e l'uso della forza". (2018, p. 4)

In effetti, in un brillante articolo in cui sono state fuse le difficoltà epistemiche e metodologiche alla base della nozione stessa di "media potenza", Robertson sosterrrebbe che, in ultima analisi, a causa della difficoltà referenziale di poter arrivare a una definizione accurata di media potenza, un approccio pragmatico scoraggerebbe la domanda "Che cosa è effettivamente una media potenza?" e piuttosto sarebbe necessario concentrarsi su come il termine debba essere usato nel contesto di un campo o sottocampo specifico. In questo senso, una possibile definizione di media potenza potrebbe essere la seguente: nel contesto della governance globale degli anni 2010, una media potenza dovrebbe essere vista come uno Stato con l'interesse e la capacità (risorse materiali, influenza diplomatica, creatività, ecc.) di lavorare in modo proattivo e di comune accordo con Stati simili per contribuire allo sviluppo e al rafforzamento delle istituzioni per la governance dei beni comuni globali (Robertson, 2017, pp. 367-368).

Come si dirà nel prosieguo, considerazioni come quella sopra riportata sono quelle su cui dovrebbe essere strutturata l'analisi del modo di progettare e mettere in moto le missioni di pace, come strumento di politica estera sia della RPC che di vari Stati latinoamericani e dell'Italia che potrebbero essere intesi come "medie potenze". Chiaramente, tale affermazione potrebbe essere soggetta a serie critiche, poiché, sebbene "la Cina sia stata considerata una media potenza nel corso degli anni" (Martínez Aldana, 2006, p. 154), sarebbe certamente conservativo o addirittura equivoco intendere che tale Stato continui ad avere lo stesso status oggi: la stessa narrazione di Martínez Aldana confermerebbe che non sia più questo il caso. Al contrario, come sostengono molti dottrinari, vi sono gravi e molteplici differenze tra l'etica o la definizione di "media potenza" e la natura economica, politica e militare della RPC stessa (Gilley y O'Neil, 2014). Tuttavia, partendo dal presupposto che Stati come Brasile (Ruiz Aycardi y Fiorentino, 2018, p. 88) ed Italia (Santoro, 1992) o, in misura minore, Argentina (Cooper y Jongryn, 2013, p. 110) siano certamente attori internazionali suscettibili di entrare in tale categoria, e quindi ad oggi molto meno rilevanti sulla scena internazionale dello stesso gigante asiatico, possiamo però notare che la strategia geopolitica della RPC e il *lo-*

gos delle sue missioni di pace sono stati molto simili a quelli dei suddetti Stati. Questo specifico parallelismo acquista una rilevanza particolare se pensiamo che alcune particolarità del modello o della strategia cinese di pianificazione ed implementazione delle missioni di pace sembrano obbedire, a loro volta, alla stessa teleologia che gli Stati in questione hanno abbracciato da tempo. A tal proposito è necessario però fare delle considerazioni, poiché tale *modus operandi* non si spiega necessariamente con l'insieme di proprietà immanenti alle pratiche o agli obiettivi che possono essere propri di una “media potenza”; ed inoltre bisogna considerare che non tutta la dottrina ritiene che questi Stati siano attualmente passibili di rientrare in tale categoria. In questo senso, è quindi necessario fare alcune precisazioni ed indagare le ragioni storiche, geopolitiche e giuridiche che ci consentono di sostenere e giustificare il suddetto parallelo con la RPC.

III. La Repubblica Popolare Cinese e le missioni di pace: tra diritto, geopolitica e storia

1. *Considerazioni storiche: sullo scetticismo iniziale della Repubblica Popolare Cinese verso le missioni di pace delle Nazioni Unite*

Da quello che Cassese chiama “disordine multipolare” (Cassese, 20006, p. 52), che si venne a creare dopo la fine della Guerra Fredda, scaturì l'ascesa di unità statali considerate tradizionalmente come paesi in via di sviluppo, tra cui figurava la RPC, i quali dovevano necessariamente convivere con i grandi Stati industrializzati e negoziare strategie continue con gli stessi. Uno degli strumenti impiegati da queste nuove potenze per acquisire rilevanza nell'ordine internazionale è il rafforzamento della loro politica estera attraverso la partecipazione in consessi internazionali e, relativamente al nostro studio, il contributo dato alle missioni di pace ONU. Missioni che, riprendendo la classificazione di Sandler, intendiamo suddivise in quattro categorie complesse: missioni di monitoraggio ed osservazione, missioni tradizionali di mantenimento della pace, missioni di costruzione della pace e missioni di imposizione della pace (Sandler, 2017, pp. 1879-1880), e che si ispirerebbero ai principi stabiliti nel Report Brahimi ed enunciati dalla Dottrina

Capstone, ovvero il consenso dello Stato territoriale e delle parti implicate nel conflitto, l'imparzialità da parte delle Nazioni Unite ed il ripudio dell'uso della forza. È, però, necessario ricordare che, secondo alcuni studiosi, i principi della Dottrina Capstone, come base teorica delle missioni di pace delle Nazioni Unite, sono venuti meno nel nuovo scenario internazionale, considerando che le stesse sono sempre più caratterizzate dalla mancanza del consenso delle parti in gioco e dello Stato territoriale, da un'imparzialità latente e dall'uso della forza con carattere offensivo e non difensivo (Mateja, 2015). Sebbene la base teorica di queste missioni sia da rinvenire nelle summenzionate fonti, più difficile è stato identificare la loro base giuridica. Parte della dottrina considera che tali missioni siano da giustificare sulla base dell'art. 42 della Carta delle Nazioni Unite, che prevede la possibilità di intervento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU "con forze aeree, navali o terrestri [...] per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale"⁴, altri studiosi considerano che il loro fondamento legale si trovi in quanto predisposto dal Capitolo VI della Carta di San Francisco ("Soluzione Pacifica delle Controversie") ed altri ancora che si collocherebbe a metà tra lo stesso Capitolo VI ed il Capitolo VII – "Azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace ed agli atti di aggressione" (Conforti, 2005). A tal proposito, risulta necessario ricordare la famosa e consolidata idea dell'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld, che indicava come fondamento giuridico delle missioni di pace dell'ONU il Capitolo "VI e mezzo" della Carta di San Francisco, posizionandole quindi a metà tra i metodi tradizionali di risoluzione pacifica delle controversie menzionati nel Capitolo VI e le misure che implicano l'uso della forza previste nel famigerato Capitolo VII della stessa (Groom, 2004, pp. 150-153).

Alla luce di questi cambiamenti nell'ordine internazionale che hanno inciso sul carattere stesso delle missioni di pace delle Nazioni Unite, sarebbe, di fatto, fuorviante sostenere che nel corso dei decenni la politica della RPC sia stata controversa su come intendere tali missioni. Tale contingenza, ovviamente, non è stata guidata da presupposti ideologici o discrezionali; al contrario, le varie posizioni che la RPC ha assunto sulle missioni di pace in esame sono il riflesso di come nel corso degli anni abbia percepito il sistema

⁴ ONU, Carta di San Francisco, art. 42.

di sicurezza collettiva ONU rispetto alla propria sicurezza nazionale. Come si ricorderà, questa guerra oppose una coalizione delle Nazioni Unite guidata dagli Stati Uniti alla Corea del Nord e alla RPC e, nel corso di diversi decenni, ha costituito un precedente importante di riferimento per le élite cinesi che da quel momento hanno guardato con disprezzo alle suddette missioni di pace. Come sostiene Zhang:

Dopo la guerra di Corea, la Cina ha sempre guardato con zelo alle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite. La Forza di Emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) del 1956, guardava con sospetto la leadership cinese, perché convinti che avrebbe “permesso al neocolonialismo americano di sostituire il colonialismo britannico e francese” in Medio Oriente. Anche il Gruppo di Osservazione delle Nazioni Unite in Libano (UNOGIL), dispiegato nel 1958, sarebbe stato semplicemente uno strumento per l’intervento statunitense-britannico nella regione. L’Operazione delle Nazioni Unite in Congo (ONUC), dal punto di vista cinese, avrebbe permesso “all’ imperialismo statunitense di operare sotto la bandiera dell’ONU”, “aprendo una comoda porta per l’intervento imperialista statunitense in Congo e una [successiva] violazione della sovranità dei nuovi Stati indipendenti in nome dell’ONU”. (Zhang, 1998, p. 142)

In effetti, già alla fine del XX secolo, molti decenni dopo tale evento bellico, l’ex ministro degli Esteri cinese, Qian Qichen, avrebbe sostenuto che la riluttanza della Cina ad appoggiare le operazioni della coalizione internazionale in Iraq era direttamente e categoricamente dovuta al fatto che “il popolo cinese ricorda ancora chiaramente che la guerra di Corea è stata scatenata in nome delle Nazioni Unite” (Kim, 1995, p. 423); il che spiegherebbe, in breve, che, proprio in base a quegli eventi precedenti, per la citata posizione del Regno di Mezzo,

la maggior parte delle azioni dell’ONU doveva essere vista come un’interferenza negli affari interni dei vari Stati e come il risultato indesiderato della competizione di potere egemonico [allora esistente] tra gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica. (Wang, 1999, p. 70)

Come è intuibile, le considerazioni storiche su cui la RPC ha basato le sue obiezioni alla partecipazione nelle missioni di pace delle Nazioni Unite spiegano molto bene la sua “apatia” verso l’impegno in azioni che potrebbero “invadere” la sovranità territoriale di Stati terzi. Ciò è spiegato da molteplici ragioni che cercheremo di chiarire in questa sede. In primo luogo perché, come detto, la stessa guerra di Corea è stata abitualmente interpretata dalla RPC in termini ideologici come espressione della volontà degli Stati Uniti di espandere la propria zona di influenza commerciale, economica, ma soprattutto politica in Estremo Oriente. Il fatto che la coalizione che ha affrontato la RPC in tale conflitto fosse stata formata sotto gli auspici dell’ONU non implica, come detto, alcuna attenuazione di tale premessa. In effetti, e contrariamente a quanto si potrebbe concludere analizzando il tema da una prospettiva occidentale, tale considerazione è un demerito del sistema delle Nazioni Unite, poiché dal punto di vista della RPC l’azione di tale organizzazione sarebbe stata quindi promossa dai suddetti interessi di quella potenza egemone. Una seconda considerazione di carattere storico, che potrebbe spiegare la devozione della RPC nei confronti del principio solenne della sovranità di Stati terzi, è che, a prescindere da considerazioni politiche o ideologiche relative alla guerra di Corea, la stessa sopravvivenza della RPC potrebbe essere spiegata dal fatto che essa è stata in grado di preservare la propria integrità di fronte alle influenze di potenze terze, in alcuni casi anche più potenti dello stesso Regno di Mezzo, sia dal punto di vista economico che da quello militare. L’incidente dell’isola di Zhenbao con l’ex Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (1969) da un lato, ma soprattutto la possibilità molto concreta di un’invasione su larga scala della RPC da parte di quest’ultima potenza⁵ - non dovuta a considerazioni territoriali ma ideologiche - sarebbero manifestazioni inequivocabili del fatto che, per tutta la du-

⁵ Uno degli scopi principali della Rivoluzione culturale, che certamente non è stato sufficientemente sottolineato nella letteratura sull’argomento, era quello di consentire a Mao di rimuovere da posizioni di influenza chiunque fosse sospettato di essere “morbido” nei confronti di Mosca, in un momento in cui l’intervento in Cina da parte dell’URSS sembrava essere una possibilità credibile. I timori di Mao di un intervento sovietico di questo tipo, già presenti nel 1965-67, dovevano essere notevolmente accresciuti dall’invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968. Questi timori sarebbero stati il fattore decisivo della svolta di Mao verso Washington (Zagoria, 1974, p. 149).

rata della sua esistenza, le élite politiche cinesi hanno dovuto salvaguardare diligentemente la sovranità del loro Stato contro rischi o minacce concrete e per nulla eventuali.

2. Un giro copernicano della Repubblica Popolare Cinese: dalla reticenza alla promozione intensa delle missioni di pace delle Nazioni Unite

Dato il contesto poco felice in cui si è venuta a consolidare l'opinione della RPC riguardo sia alle missioni di pace delle Nazioni Unite sia alla possibilità di minare la sovranità di Stati terzi, in virtù del riflesso del suo decorso storico, diventa ragionevole chiedersi quali considerazioni possano spiegare il fatto che il gigante asiatico sia passato negli anni “da un'ardente opposizione negli anni Settanta a un avido sostegno [alle suddette operazioni] negli anni Duemila” (Wang, 2013). A titolo puramente introduttivo, ci appelliamo qui alla risposta che Wang stesso dà all'interrogante: l'élite dirigente orientale capirebbe prima o poi i vantaggi di dimostrare un senso di razionalità e sanità mentale nei confronti della comunità internazionale, estendendo la propria influenza economica e diplomatica attraverso lo strumento delle operazioni di pace dell'ONU.

A questo proposito è necessario fare una distinzione di rilevanza metodologica: se da un lato Wang per spiegare la svolta copernicana in relazione al sostegno alle missioni di pace sembra riferirsi a considerazioni puramente realistiche legate alla percezione da parte della leadership cinese della necessità di accrescere la partecipazione e la visibilità di tale Stato nello scacchiere internazionale, dall'altro lato questa metamorfosi è sostenuta da obiettivi che non dipendono più da ragioni geopolitiche, essenzialmente “realiste”, ma anche da ragioni “revisioniste”, volte a migliorare l'immagine della RPC, che era stata minata in passato da alcuni episodi come gli incidenti di piazza Tienanmen del 1989, i quali hanno avuto una pesante rilevanza mediatica a livello globale. In effetti, verso l'inizio degli anni '90, la strategia di inserimento internazionale della Cina ha puntato sulla sponsorizzazione delle missioni di pace ONU come un modo per lasciarsi alle spalle quegli infelici avvenimenti, attraverso la costruzione di una nuova immagine. Tale necessità percepita da alcuni ambienti politici cinesi sarebbe stata talmente rilevante

nella loro visione del mondo che potrebbe aver incoraggiato parallelamente lo sviluppo delle relazioni internazionali della RPC con il suo allora principale vicino, ovvero la Russia. Come sostiene Guo:

Dal 1988 al 1998, il rafforzamento delle relazioni con l'Unione Sovietica e gli sforzi per lasciarsi alle spalle l'isolamento internazionale dovuto all'incidente di Piazza Tienanmen hanno portato a una partecipazione più attiva della Cina alle missioni di pace delle Nazioni Unite. (2014, p. 99)

In questo senso, sia il bisogno percepito che le stesse risorse utilizzate per soddisfarlo sarebbero molto simili anche nel caso argentino. In effetti, la guerra delle Falkland (1982) avrebbe prodotto un isolamento simile a quello cinese per lo Stato latinoamericano: sia la sconfitta militare sia il fatto che la Gran Bretagna fosse membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nonché il principale alleato degli Stati Uniti, avrebbero avuto un impatto negativo sulle relazioni internazionali dell'Argentina all'indomani di tale conflitto. Secondo Sotomayor Velázquez:

L'immagine esterna del Paese è stata danneggiata dalle conseguenze della guerra delle Falkland [...]. In questo contesto, la partecipazione al mantenimento della pace è diventata il mezzo principale con cui il nascente governo democratico argentino ha inviato segnali chiari e di ampia portata sul suo impegno al cambiamento. Il governo, nello specifico, ha cercato di partecipare alle missioni di pace per garantire una migliore [...] esposizione internazionale. (Sotomayor Velázquez, 2013, p. 47)

La stessa paura dell'isolamento spinse l'Italia a partecipare in modo più attivo alle operazioni di pace dell'ONU a partire dalla fine della Guerra Fredda, si pensi alle operazioni in Somalia (UNOSOM) e Mozambico (ONUMOZ) ed alla partecipazione italiana nella missione di stabilizzazione dei Balcani. Come afferma Coralluzzo:

[...] nel mondo post-bipolare la vulnerabilità dell'Italia è considerevolmente aumentata, non soltanto per la prossimità geografica del nostro paese ai due più importanti “archi di crisi” – quello che dai Balcani, [...] e quello che dalla

fascia costiera nordafricana, attraverso il Medio Oriente, si spinge fino al Golfo Persico e al Corno d’Africa –, ma anche perché sono venute meno la rendita di posizione garantita dal bipolarismo e la certezza, a essa correlata, di poter contare in ogni momento sull’assistenza e la copertura degli alleati maggiori, Stati Uniti in testa. (Coralluzzo, 2012)

Di fatto l’Italia era estremamente preoccupata per la riunificazione della Germania, una superpotenza situata nel cuore della regione europea e per l’aggravarsi della situazione nei Balcani e nell’Africa settentrionale.

Dal canto suo, il Brasile ha manifestato, praticamente dalla fondazione dell’Organizzazione delle Nazioni Unite, un compromesso ed un forte attaccamento ad i valori della pace e la sicurezza internazionale, dispiegando le sue forze sin dall’Operazione ONU per il monitoraggio della Tregua in Palestina, per poi inviare il proprio personale in Paesi come il Congo e l’Angola negli anni ‘60 e ‘70. Tutti esempi paradigmatici dell’adesione del Brasile al multilateralismo ed alla risoluzione pacifica delle controversie; principi riaffermati negli anni ‘90 con la missione brasiliana di peacekeeping in Mozambico (ONUMOZ) e con il più recente intervento ad Haiti (MINUSTAH). Indipendentemente dalle circostanze in cui il Brasile ha dispiegato il suo personale, la dottrina è concorde nel ritenere che, di consueto, il Brasile intenderebbe tali missioni in termini di presupposto di una politica estera impegnata a “[...] difendere la non ingerenza negli affari interni di altri Paesi [...] cercando] di proiettare un’identità internazionale basata sulla moderazione e sulla cautela[...]” (Cavalcante, 2011, p. 145). Tuttavia, nonostante il fatto che lo Stato carioca si sia dimostrato fedele ai principi del Diritto Internazionale Pubblico, attraverso l’impiego del proprio personale in missioni di pace, la dottrina ha richiamato l’attenzione sul fatto che tale posizione potrebbe essere suscettibile di cambiamento nel prossimo futuro. La posizione assunta dal suddetto Stato fin dall’inizio del XXI secolo avrebbe avuto un impatto decisivo sulla lettura stessa che le élite politiche e militari hanno dato alle missioni di pace delle Nazioni Unite. In particolare, lo stesso Celso Amorin avrebbe denunciato come l’invasione dell’Iraq nel 2003 sia stata trasmutata da un programma di protezione dei civili in quello Stato a un’invasione nel senso più ampio del termine (Vitelli, 2015, p. 149). Tale lettura critica sarebbe quella che sottende, in ultima analisi, lo stesso monito che l’ex pre-

sidente del Brasile, Dilma Rousseff, ha pronunciato durante il suo discorso di apertura della 56a sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e in occasione dell'intervento in Libia, quando ha fatto riferimento alla necessità di tenere in considerazione non solo la responsabilità di proteggere (R2P) ma anche la responsabilità mentre si protegge (RWP). È entrando nel XXI secolo che le missioni di pace cesserebbero di essere intese dall'élite al potere in Brasile come un mero meccanismo ancorato solo all'ideologia delle Nazioni Unite per essere concepite come la materializzazione di una politica estera volta a garantire la sicurezza nazionale. Infatti, una politica estera di questo tipo non avrebbe solo la funzione di proteggere e salvaguardare i principi del Diritto Internazionale Pubblico, come l'indipendenza politica e l'integrità territoriale degli Stati, ma anche di sviluppare le loro capacità offensive: nelle parole della Strategia di Difesa Nazionale "il Brasile non ha nemici nel presente. Per non averli in futuro, è necessario preservare la pace e prepararsi alla guerra" (Ministerio de Defesa de Brasil, 2012, p. 58). In sostanza, il Brasile concepisce le missioni di pace delle Nazioni Unite come un investimento di politica estera atto a riaffermare, sulla base della tesi del "soft balancing" già discussa, il suo modello di autonomia strategica, inteso come disegno di una politica estera tributaria non solo della propria sicurezza nazionale, ma anche della '[...] riforma delle principali strutture di governance politica ed economica globale' (amorim, 2010, pp. 215 y 216) capace, in quanto tale, di promuovere una '[...] gamma di partenariati internazionali favorevoli a proiettare il Brasile come attore globale'. (Vigevani y Cepaluni, 2007, p. 282)

D'altra parte, e indipendentemente dalle contingenze storiche e culturali attraverso cui sono transitate sia la Repubblica Argentina, l'Italia, il Brasile che la RPC, il ricorso alle missioni di pace delle Nazioni Unite, pur costituendo un mezzo per mitigare gli effetti svalutativi che una decisione di politica interna avrebbe avuto sulla comunità internazionale, ha, nel caso cinese, implicazioni che trascenderebbero tale fine immediato. In questo senso, fintanto che la promozione di missioni di pace implichi l'adesione esplicita ai principi del diritto internazionale pubblico, il ricorso alla risoluzione pacifica delle controversie e la condizione secondo cui lo Stato che le promuove sia un attore che ossequi tali principi all'interno della comunità internazionale (Gill y Huan, 2013, p. 141), il sostegno a tali missioni dovrà essere spiegato in ter-

mini di modello di inserimento internazionale di ciascuno Stato, motivo per cui esso non può essere compreso esclusivamente sulla base della combinazione degli effetti di una o più contingenze politiche proprie di ciascun attore nazionale.

A tale proposito è necessario ricordare, sebbene il primo contributo della RPC alle missioni di pace dell'ONU sia avvenuto nel 1988 quando inviò 20 osservatori militari al Gruppo di assistenza delle Nazioni Unite per il periodo di transizione in Namibia per contribuire al monitoraggio delle elezioni, la RPC ha iniziato ad essere più attiva in queste operazioni man mano che il suo sviluppo economico e la sua rilevanza come attore internazionale diventavano più nitidi e consolidati. Questa strategia di sostegno alle missioni di pace era quindi strutturata per evitare che i movimenti progressivi della RPC suscitassero sospetti o, peggio ancora, attriti con le potenze che all'epoca erano chiaramente considerate più potenti della Cina, sia economicamente che militarmente. A tal proposito, l'attitudine prudente e riflessiva della RPC non deve essere considerata esagerata proprio sulla base del fatto che durante il XX secolo l'integrità territoriale e la sovranità politica del Regno di Mezzo erano state minacciate in varie occasioni, sia da parte dell'Unione Sovietica che dagli Stati Uniti. Verso la fine del secolo, tale cautela potrebbe essere spiegata principalmente dalle preoccupazioni sorte rispetto a quest'ultima potenza, ovvero gli Stati Uniti d'America:

I leader cinesi si sono “riconciliati con la realtà che l'unipolarismo sarebbe durato almeno per diversi decenni” e hanno concluso che gli sforzi di partenariato (piuttosto che il confronto con gli Stati Uniti) erano, per il momento, il modo migliore per affrontare “i limiti potenzialmente pericolosi che l'egemonia statunitense durante l'ascesa della Cina allo status di grande potenza poteva comportare”. Dolorosamente consapevoli di quanto la Cina fosse ancora lontana dal colmare il divario con il gigante statunitense, i leader di Pechino erano preoccupati per la crescente “teoria della minaccia cinese” sviluppatasi in Occidente alla fine degli anni Novanta. Da un lato, si sentivano profondamente offesi dal suggerimento che la Cina potesse essere colpevole di qualcosa di così poco virtuoso come un comportamento egemonico. Tali accuse erano molto più che fastidiose. In una cultura politica che ancora oggi aderisce alle nozioni consuete sulla necessità di un ordine sociale basato sulla virtù, la rappresentazione della

Cina come potenza predatrice, come un altro egemone, implicava una delegittimazione diretta del ruolo del Partito Comunista Cinese. Se i membri di un tale partito si comportassero al potere come qualsiasi altro regime, potrebbero alla fine dimostrarsi indegni di governare il Regno di Mezzo. Allo stesso tempo, i funzionari erano anche preoccupati che tali teorie potessero acquisire credibilità promuovendo negli Stati Uniti comportamenti che avrebbero potuto minare il futuro sviluppo cinese [...] Di conseguenza, un elemento chiave della strategia cinese dalla fine della Guerra Fredda è stata una campagna costante e deliberata “per dissipare le preoccupazioni e i sospetti sulle sue intenzioni, una campagna che altri Stati avevano iniziato a sviluppare”; uno “sforzo concertato per dissipare i timori sul ruolo internazionale che una Cina in ascesa avrebbe svolto in futuro”. (Ford, 2010, p. 232)

In definitiva, è attraverso le operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite che la Cina è riuscita a costruirsi un’immagine di potenza in ascesa responsabile. Questa retorica ha permesso allo Stato orientale di svilupparsi armoniosamente e senza problemi relazionali con potenze come gli Stati Uniti. L’idea guida della politica estera cinese ha quindi accompagnato l’ascesa di tale Stato: all’espressione “crescita pacifica”, idea già elaborata da almeno un decennio dagli alti vertici di Stato, l’ex presidente Hu Jintao nel 2004 aggiunse l’espressione “sviluppo pacifico” (Jingzh y Ping, 2014, p. 15). Queste espressioni si riferiscono di fatto entrambe a due paradigmi o espressioni utili per capire il già menzionato sviluppo economico del Regno di Mezzo; sono paradigmi che si basano su una stessa idea: la necessità che la Cina si mantenga indenne da qualsiasi controversia che possa minare la sua crescita economica. Le testimonianze che la dottrina internazionalista ha raccolto sono, a ben vedere, più che categoriche, considerando che le missioni di pace si presentano come riflesso ottimale di un ideale che deve guidare le relazioni internazionali della RPC in futuro:

Nel rapporto governativo del 2011, il primo ministro Wen ha ribadito l’idea direttrice secondo cui la Cina continuerà a tenere alta la bandiera della pace, dello sviluppo e della cooperazione; aderendo a una politica estera indipendente ed ancorata alle idee di pace e sviluppo pacifico, portando avanti una strategia aperta di mutuo beneficio e promuovendo la costruzione di un mondo armonio-

so con una pace duratura e una prosperità comune [al fine di creare] un ambiente esterno e le condizioni per la modernizzazione della Cina. (Sun, 2015, p. 82)

In conclusione, dalla fine degli anni '80 la RPC è stata sempre più coinvolta nelle missioni di pace delle Nazioni Unite, considerandole un mezzo per proiettarsi a livello internazionale come uno Stato che sostiene i principi del diritto internazionale pubblico. Le implicazioni di una simile strategia definirebbero quindi la pianificazione e l'implementazione delle missioni di pace della Cina presso le Nazioni Unite, dalla loro nascita fino ad oggi. Di fatto, questo sarebbe lo spirito con cui la RPC, dopo aver collaborato al monitoraggio delle elezioni in Namibia attraverso il Gruppo di assistenza delle Nazioni Unite per il periodo di transizione, avrebbe inviato cinque osservatori per l'Organismo ONU di Vigilanza della Tregua in Medio Oriente (UNTSO). Sulla base delle stesse convinzioni, per la prima volta nel 1992 la Cina avrebbe inviato 400 truppe di ingegneria e 49 osservatori militari all'Autorità di Transizione delle Nazioni Unite in Cambogia (UNTAC) (Hill y Huang, 2013, p. 141). La suddetta interdizione di soluzioni *de facto* non è stata quindi retorica: mentre la RPC aveva ed ha tuttora le capacità militari per dispiegare un contingente armato considerevole, va notato che la maggior parte del personale militare cinese di stanza nelle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite è stato nel settore dell'ingegneria, dei trasporti e del supporto medico.

IV. Il “basso profilo” della Cina come riflesso del “realismo periferico” dell'Argentina, del soft balancing del Brasile e della “via italiana” nella costruzione di una dialettica geopolitica delle missioni di pace delle Nazioni Unite

A questo punto diventa euristicamente opportuno fare un'analisi comparativa tra quanto messo in atto dalla RPC e le strategie che gli Stati in esame avrebbero implementato in occasione delle missioni di pace delle Nazioni Unite. All'inizio di questo articolo si è già accennato all'insieme di considerazioni che sono alla base dell'adesione di questi Stati ai principi del diritto interna-

zionale pubblico, come la proibizione dell'uso della forza, il culto della risoluzione pacifica delle controversie e il rispetto incondizionato della sovranità degli Stati terzi: tre mandati ai quali si allinea con fervore anche la diplomazia estera della RPC.

Passiamo ora a fare delle considerazioni più specifiche sulle strategie attuate dagli Stati latinoamericani e dall'Italia. Considerando che il Brasile è essenzialmente lo Stato che ha implementato la politica estera più ambiziosa della regione e che è dotato di “uno dei corpi diplomatici più efficaci e professionali del mondo” (Tickner, 2016, p. 369), vale forse la pena, a questo punto, indagare sul modo in cui la narrazione delle relazioni internazionali di questo Stato incida sull'idea secondo cui le missioni di pace ONU siano uno strumento di politica estera. Tale euristica non solo consentirà un confronto con la strategia attuata dalla RPC, ma permetterà anche, attraverso tale valutazione, di rendere conto dell'ipotesi su cui è stato strutturato inizialmente il presente lavoro: nonostante le notevoli differenze di capacità economiche, sia la RPC che Brasile, Italia, e Argentina hanno pensato in modo sostanzialmente simile a quale fosse l'obiettivo da raggiungere attraverso la partecipazione alle missioni di pace, ovvero la necessità per una media potenza di crescere e posizionarsi più favorevolmente nell'ordine internazionale.

In questo senso, va detto che sia il Brasile che l'Argentina sono membri dell'Organizzazione degli Stati Americani che, nella sua Carta istitutiva, non solo proibisce l'uso della forza armata, ma anche qualsiasi interferenza o minaccia arbitraria contro l'integrità politica, economica o culturale di Stati terzi (Camino, 1995, p. 963). Allo stesso modo l'Italia in qualità di Stato membro UE aderisce agli stessi principi. È alla luce di quanto detto che questi Stati tendono ad accettare con remore qualsiasi atto che possa minacciare la sovranità politica e territoriale di uno Stato terzo. Anche di fronte al dibattito sulla messa in atto della cosiddetta dottrina della “responsabilità di proteggere” (di seguito R2P), che “implica soprattutto la responsabilità di agire per far fronte a situazioni di estrema necessità di protezione umana” (Breau, 2016, p. 210), sia il Brasile che l'Argentina, si sono dimostrati scettici sulle sue effettive possibilità di implementazione. Infatti, come dice Salgado Espinoza il Brasile:

non si trova in disaccordo con la Responsabilità di Proteggere, ma la intende come una serie di interventi che possono generare maggiori sofferenze per la popolazione civile [rispetto alla sua mancanza. Secondo questo Stato] alcuni interventi hanno “aggravato i conflitti esistenti, permettendo al terrorismo di penetrare dove non esisteva prima, hanno dato origine a nuovi cicli di violenza ed aumentato la vulnerabilità della popolazione civile”. (2016, p. 22)

L'Argentina è stata altrettanto cauta nei confronti della R2P fin dalla sua nascita, nonostante sia stata uno degli Stati latinoamericani che ha maggiormente contribuito alle operazioni di pace ONU negli anni immediatamente successivi alla Guerra Fredda. Secondo Arredondo:

Storicamente, l'Argentina ha espresso la sua volontà di contribuire alla ricerca di risposte di fronte alle crisi umanitarie, come la comunità internazionale ha testimoniato negli ultimi decenni. Al rispetto, l'Argentina ha espresso una chiara preferenza per l'uso dei meccanismi di sicurezza collettiva previsti dalla Carta delle Nazioni Unite, ed una riluttanza ad accettare che la responsabilità di proteggere è esercitata unilateralmente da uno Stato, da una coalizione di Stati o da un'organizzazione regionale senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. (Arredondo, 2015, p. 77)

L'Italia dal canto suo, che è sempre stata una convinta sostenitrice della dottrina della R2P, ha mantenuto un basso profilo fino alla fine della guerra fredda, non partecipando attivamente alle operazioni di pace ONU, anche in base alla consapevolezza che conflitti sorti a livello regionale fino a quel momento avrebbero certamente portato all'intervento della NATO e degli Stati Uniti. Secondo Andreatta:

[...] L'Italia ha rotto con le politiche postbelliche, soprattutto per quanto riguarda la sua disponibilità a prendere in considerazione opzioni militari. Nell'Europa dell'Est e nel Mediterraneo, l'Italia non può più permettersi di mantenere un basso profilo; il rischio di affrontare un conflitto regionale senza necessariamente ricevere il sostegno automatico dei suoi alleati ha costretto Roma ad uscire dal suo rifugio. L'obiettivo principale della politica è stato quindi quello di evitare l'isolamento all'interno della regione. L'Italia ha mantenuto la sua tradizionale

diplomazia multilaterale proponendo di rafforzare le organizzazioni istituzionali in grado di contenere l'instabilità regionale. Allo stesso tempo ha cercato di migliorare la propria partecipazione alle attività di queste organizzazioni per promuovere gli interessi italiani e rafforzare la propria posizione istituzionale. (Andreatta, 2001, p. 55)

Questi Stati dimostrano di mantenere una cultura strettamente legata ai meccanismi di sicurezza collettiva ed è in questo senso che va valutata la loro posizione come “medie potenze”. Come la Cina, essi hanno certamente cercato di influenzare l'agenda internazionale, ma più che altro sotto l'egida incondizionata e devota alle soluzioni multilaterali, concordate nel contesto delle Nazioni Unite e, soprattutto, del suo Consiglio di Sicurezza. Come espressione particolarmente esplicita di questa condizione, è necessario notare che il culto del multilateralismo, che come detto è un tratto tipico delle medie potenze, si manifesta nel fatto che anche nei casi in cui gli Stati latinoamericani e l'Italia cercano di assicurarsi vantaggi o benefici di natura essenzialmente personale, che si ottengono esclusivamente nei confronti di Stati terzi, tale linea d'azione viene inquadrata e costituita sulla base di una prassi e di una retorica di natura inequivocabilmente multilaterale. In effetti, il fermo sostegno del Brasile alle missioni di pace delle Nazioni Unite (Pepe y Mathias, 2005, p. 57) dovrebbe essere interpretato in questo senso: la maggiore esposizione internazionale e il rilievo che il Brasile ha ottenuto grazie alla sua partecipazione nelle missioni di pace dell'ONU consentono allo Stato carioca di migliorare il proprio profilo come contendente per un seggio nel Consiglio di Sicurezza, altra motivazione che ha storicamente spinto gli Stati membri a partecipare in tali operazioni. In questo senso, la promozione da parte del Brasile di queste operazioni come manifestazione di un'etica o di un'ideologia multilaterale è in realtà, per lo meno potenzialmente, uno strumento a favore di questa rivendicazione storica del gigante sudamericano, che in passato non è riuscito a raggiungere attraverso negoziati bilaterali. Si pensi, ad esempio, a quando nel 2009 l'amministrazione Obama si impegnò con il governo di Lula a promuovere una riforma all'interno del Consiglio di Sicurezza per favorire gli interessi di Rio (Lourenção, 2017, pp. 15-28), ad oggi possiamo dire che non sono stati fatti cambi significativi verso quest'idea. D'altra parte, la rivendicazione del Brasile di un seggio

nel Consiglio di Sicurezza implica una pretesa inequivocabilmente avversa rispetto a quelle che altri Stati della regione potrebbero rivendicare, come per esempio l'Argentina stessa, per cui appellarsi a una dialettica multilaterale per raggiungere eventualmente tale fine, data la natura degli interessi in gioco, sembrerebbe non solo l'opzione più conveniente, ma anche l'unica ragionevolmente fattibile. Anche l'Italia ha dimostrato avere delle pretese simili, si pensi alla proposta di riforma del Consiglio di Sicurezza, attraverso la quale si proponeva di riservare a rotazione un terzo dei seggi a quegli Stati membri considerati potenze a livello regionale, con l'obiettivo di garantire all'Italia e ad altre potenze che contribuiscono alle missioni di pace ONU una opportunità di sedersi in tale consesso e far ascoltare la loro voce. (Andreatta, 2001, p. 56)

Velázquez Sotomayor, analizzando il caso Argentino, identifica tre fasi distinte attraverso cui si sarebbe sviluppato l'impegno dello Stato latinoamericano nelle operazioni di pace ONU, certamente influenzate dalla situazione interna del paese e da esigenze diplomatiche. Dopo una prima fase di grande compromesso, che è quella degli anni 1991-1996, in seguito alla crisi economica manifestatasi a partire dal 1998, durante l'amministrazione Menem, l'Argentina dovette ridurre significativamente la partecipazione a tali operazioni, a causa dei costi legati all'invio delle truppe ed al loro mantenimento. L'ultima fase identificata dall'autore iniziò nel 2004 con la partecipazione dello Stato argentino alla Missione ONU ad Haiti in cui l'allora Presidente Nestor Kirchner prese la decisione di inviare un ampio contingente (il secondo dopo quello brasiliano) in supporto dell'operazione spinto dalla volontà di rafforzare la cooperazione militare nella regione, evitare che il Brasile potesse acquisire maggiore rilevanza politica e migliorare le relazioni con l'amministrazione Bush (Sotomayor Velázquez, 2010, pp. 178-184). Anche nel caso Brasiliano possiamo identificare tre fasi distinte. La prima che vide un incremento della partecipazione dello Stato carioca nelle missioni di pace ONU durante i primi anni degli anni '90, in modo parallelo a ciò che passò in Argentina, anche la crisi economica Brasiliana del 1998 ebbe forti ripercussioni sull'invio del contingente brasiliano, che fu consistentemente ridotto. L'ultima fase ebbe inizio nel 2004, quando il presidente Lula decise di inviare un copioso contingente nella missione ONU ad Haiti, con l'obiettivo, come menzionato, di aspirare ad un seggio permanente al Consiglio di Si-

curezza ONU (Sotomayor Velázquez, 2010, pp. 184-190). Rispetto al caso Italiano, lo Stato ha incrementato la partecipazione alle missioni di pace ONU dopo la guerra fredda; è passata così da un basso profilo nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale, mantenuto anche durante la Guerra Fredda, epoca in cui la sua partecipazione alla difesa collettiva era principalmente basata “sulla sua rendita geopolitica derivante dalla sua posizione geografica e l’aver concesso in uso agli Stati Uniti basi ed infrastrutture militari situate sul territorio italiano” (Coralluzzo, 2012, p. 2). Negli anni Ottanta iniziò a dimostrare una maggiore proattività partecipando a missioni come quella in Libano per accrescere la sua rilevanza euro-atlantica. All’inizio degli anni novanta si arrivò ad un cambio radicale con la partecipazione attiva nei Balcani ed in Africa.

Ad ogni modo, il ricorso al multilateralismo non va inteso in modo dogmatico o ortodosso. Sebbene la dottrina sia coerente con il fatto che nella maggior parte dei casi le medie potenze decidano di condividere principi come il divieto dell’uso della forza, ciò non significa che, in alcuni casi, tali Stati possano prendere le distanze da tale *logos* in virtù di considerazioni tipiche delle tesi realiste, più che altruistiche (Griffiths, 2011). In effetti, sia il Brasile che l’Argentina erano membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite all’epoca dell’operazione NATO in Kosovo. In tale contesto, questi Stati, insieme a tutti gli Stati “occidentali”, tra cui l’Italia, hanno condannato la bozza di risoluzione presentata da Russia, Bielorussia e India (Dal, 2018, p. 27), che ripudiava l’uso della forza al di fuori del Consiglio di Sicurezza in una simile occasione.

È quindi evidente che l’adesione degli Stati in esame al multilateralismo non obbedisca a una logica deterministica: al contrario, può dipendere, in alcuni casi specifici, da condizioni legate alle relazioni diplomatiche ed a quelle di potere. A questo punto ci sembra necessario ribadire le parole di Dal, secondo il quale «le medie potenze non sono, ovviamente, attori indipendenti e idealizzati che agiscono al di fuori del complesso avvicinarsi degli eventi nell’ambiente internazionale» (Dal, 2018, p. 27). In sostanza, le missioni di pace dell’ONU, in quanto nicchia del sistema multilaterale di sicurezza collettiva (Dal, 2018), sono uno strumento che permette agli Stati identificati come medie potenze di esprimere la loro adesione a “determinate regole di condotta che possono essere accettate da tutti gli attori internazionali”

(Cox, 1989, p. 834) nella misura in cui esse sono utili a garantire la stabilità degli Stati e delle regioni più svantaggiate.

In questo senso, si potrebbe sostenere che il modo in cui i suddetti Stati intendano e progettino le missioni di pace come prerequisito per il loro inserimento internazionale non può che essere quello tipico delle medie potenze. Si dà il caso che, a prescindere dagli interessi specifici che le diverse amministrazioni di questi Stati avrebbero voluto perseguire, la stessa tradizione giuridica delle regioni, così come le strategie che questi Stati hanno abitualmente elaborato ai fini del suddetto inserimento, si limitano a replicare l'*ethos* delle medie potenze cui ha accennato Cox. È peraltro certo che questo *modus operandi* implica l'adesione a principi già menzionati come l'uguaglianza sovrana di tutti gli Stati, il non intervento negli affari interni, il diritto all'autodeterminazione di ciascuno Stato, la risoluzione pacifica delle controversie e il rispetto del diritto internazionale. (Cançado Trindade, 2003)

Tuttavia, si potrebbe suggerire che il caso della Cina sia dissimile: la RPC è sostanzialmente più forte in termini economici, militari e, chiaramente, geopolitici tanto del Brasile che, naturalmente, dell'Argentina e dell'Italia. Tuttavia il corso della storia della promozione delle missioni di pace da parte della RPC è stato anche funzionale alla percezione della necessità di adottare una strategia politica di inserimento internazionale di basso profilo. Nel caso della Cina, come si è detto, il suo sostegno alle missioni di pace è emerso come un mezzo per neutralizzare qualsiasi scontro potenziale con la potenza egemone dell'epoca, ovvero gli Stati Uniti. Impedire l'insorgere di qualsiasi tipo di conflitto avrebbe lo scopo ultimo di consentire che "la Cina si concentri sui suoi interessi immediati, evitando di rimanere invischiata in questioni globali controverse" (Zhao, 2012, p. 193). Questa politica è stata una costante nella storia delle relazioni internazionali dello Stato orientale e anche a ridosso del 2009, quando la Cina non poteva certo più essere considerata una "media potenza" a causa del suo sviluppo economico e geopolitico, l'allora presidente Hu "insisteva sul fatto che la Cina dovesse ancora aderire alla massima delineata da Deng Xiaoping di "mantenere un basso profilo" o di "aspettare il suo tempo" (taoguangyanghui)" (Lam, 2015). Alla luce di queste considerazioni, quindi, occorre esaminare il sostegno e la promozione da parte della RPC delle missioni di pace ONU: se da un lato queste missioni fanno leva sulla posizione della RPC come attore internazionale nel sistema multi-

laterale, dall'altro tale approccio è visto dalle élite dirigenti come suscettibile di limitare la possibilità di scontri con Stati terzi. Si potrebbe, quindi, affermare che tale strategia potrebbe essere considerata ragionevole agli albori del sostegno da parte della Cina alle missioni di pace delle Nazioni Unite. Tuttavia, proseguendo in questo ragionamento, una simile euristica diventerebbe ora irragionevole in quanto implausibile: la RPC ha beneficiato di un boom economico, militare e geopolitico senza precedenti e comprendere un simile scenario da una posizione storicamente quietista, come quella di una media potenza, sarebbe certamente un esercizio speculativo improduttivo.

In questo senso, e solo in termini di dinamiche delle missioni di pace, si potrebbe sostenere che, presumibilmente, una prima indicazione del cambio di paradigma potrebbe essere spiegata dalla decisione di Pechino, presa intorno alla metà del 2013, di inviare un distaccamento militare di fanteria alla Missione Multidimensionale Integrata di Stabilizzazione delle Nazioni Unite in Mali (MINUSMA). La plausibilità che un simile invio rappresenti un cambiamento di paradigma sarebbe evidente nel fatto che lo stesso ministro degli Esteri cinese, Wang Yi, avrebbe ammesso ufficialmente che un simile atto avrebbe rappresentato un cambiamento nella politica estera di Pechino. Sebbene sia da notare che, all'epoca, lo stesso governo cinese avrebbe affermato che tale dispiegamento militare non avrebbe dovuto rappresentare un cambiamento copernicano nella politica estera dello Stato, in quanto i principi di non intervento e di rifiuto dell'uso della forza militare come mezzo di risoluzione dei conflitti sarebbero rimasti in vigore, lo stesso ministro degli Esteri Wang avrebbe infine ammesso che tale decisione si spiegherebbe con il fatto che la Cina avrebbe riconosciuto la necessità di proteggere i propri interessi sia regionali che globali (Neethling, 2015, p. 20). Un ulteriore lavoro sulla questione dovrà valutare se tale dispiegamento di truppe sia in realtà una conferma del possibile cambiamento di paradigma di cui sopra.

V. Conclusioni

Certamente, per Argentina, Brasile, Italia e Cina si configurerebbe come un sogno quantomeno chimerico poter modificare o rivedere l'insieme delle strutture politico-economiche su cui poggia l'universalità della dinami-

ca delle relazioni internazionali. Modelli come quello del “soft balancing”, con cui il Brasile ha messo in discussione in passato alcune norme e presupposti di tale struttura (come ad esempio le sanzioni promosse dagli Stati Uniti contro l’Iran), trovano dei limiti nel fatto stesso di essere concepite come strumento di politica estera: opporsi ad una certa iniziativa o programma politico della potenza egemone senza che ciò implichi un’inversione di rotta radicale, o addirittura controversa, rispetto a quest’ultimo. L’idea su cui si regge il mantenere un “basso profilo” nella gestione delle relazioni internazionali proprio della RPC risponde, in ultima analisi, allo stesso scopo: quello di garantire una fetta di potere ragionevolmente ampia da poter promuovere gli interessi nazionali, senza dover essere soggetti a riluttanza o sospetto da parte di Stati terzi percepiti come più potenti. In questo caso gli interessi nazionali da promuovere sarebbero principalmente quelli legati allo sviluppo economico.

Seguendo questo ragionamento, la strategia e la concezione cinese delle missioni di pace dell’ONU, come inferenza ed esternalizzazione del suo progetto di inserimento internazionale multilaterale, costituirebbe un paradigma certamente inevitabile per Stati come l’Argentina, il Brasile e l’Italia nel momento in cui si pensa a come promuovere valori come la cooperazione internazionale e, fondamentalmente, la concomitanza di una distribuzione del potere più orizzontale rispetto al passato. In questo senso, approcci che contribuiscano al consolidamento e alla pubblicizzazione di tale multilateralismo, come la cosiddetta “trasparenza militare” (Kuik, 2005), in virtù della quale la Cina renderebbe note le sue reali capacità militari attraverso le suddette missioni di pace, sarebbero certamente ben accolti dagli altri Stati (Segura Serrano, 2007). Nella stessa ottica, la tesi di Kuik è rilevante anche per spiegare la crescente ricettività della Cina, a partire dagli anni Novanta, nei confronti di forum regionali come l’ASEAN (Juik, 2005), una disposizione che, in quanto tale, sarebbe stata adottata anche da Argentina e Brasile (si pensi, ad esempio, alla firma del Trattato di Asunción nel 1991, strumento fondante del Mercosur). L’esperienza storica del forum dell’ASEAN non è, di fatto, irrilevante: come Odgaard ha notoriamente sostenuto alcuni anni fa, il forum non solo avrebbe promosso la cooperazione pratica e tecnica tra gli Stati, ma anche, in una regione con partner politici dagli interessi complessi e potenzialmente contraddittori, la cooperazione e il dibattito di fronte

a possibili differenze politiche ed eventualmente militari. Una simile prassi porterebbe gli Stati membri della regione a non perseguire i propri interessi nazionali a scapito della stabilità e della pace della regione (Odgaard, 2001). In questo senso, la nascita e il consolidamento del Mercosur possono essere studiati solo alla luce di questo sviluppo storico. Infatti, al di là degli interessi commerciali degli Stati della regione, tale schema di integrazione sarebbe nato per promuovere, fundamentalmente tra Argentina e Brasile, la cosiddetta “fiducia nella sicurezza” (Lavagna, 1999) tra i due Stati che, avendo combattuto una guerra aperta nel XIX secolo, da allora erano rimasti sospettosi e diffidenti delle reciproche capacità militari. In breve, il modello ASEAN non sarebbe dissimile da quello del MERCOSUR, nella misura in cui quest’ultimo, almeno nel caso di Argentina e Brasile, “[...] mirava a eliminare definitivamente la diffidenza e il sospetto che le relazioni diplomatiche tra Argentina e Brasile avevano cercato di evitare quasi fin dall’inizio della loro esistenza come Stati indipendenti” (Catañeda y Villarreal, 2019, p. 20). È evidente che sia il Brasile, sia l’Argentina, sia l’Italia sarebbero influenzati dalla disposizione strategica cinese secondo la quale le missioni di pace non dovrebbero perseguire solo obiettivi o interessi umanitari, ma anche quelli di natura politica ed economica attraverso la difesa del multilateralismo, della giustizia, della pace, del multipolarismo e della ricerca dell’armonia nelle relazioni internazionali (Lee, 2011, pp. 41-43).

In questo senso, è necessario riflettere su come intendere le stesse missioni di pace alla luce delle dinamiche sostenute da Cina, Brasile, Argentina e Italia in ambito internazionale. Particolarmente importante è la figura stessa del multipolarismo, una categoria di analisi che, in quanto tale, ha permeato e spiegato, fin dalle sue origini, l’inserimento nella sfera internazionale dei menzionati Stati attraverso la promozione delle loro missioni di pace in ambito ONU (Segura Serrano, 2007). In questo modo, In questo senso, vale la pena notare che la Cina è solita appellarsi a tale dialettica multilaterale quando si tratta di promuovere il proprio inserimento internazionale. Infatti, come dice Limberg:

[...] si deve considerare che la Cina sta sviluppando interessi strategici globali e dipende quindi dal sistema internazionale. Pechino si sta concentrando principalmente sulla propria modernizzazione economica e militare, evitando conflitti

inutili e guadagnando prestigio e potere internazionale. Sebbene la Cina possa sentirsi a disagio con l'idea di un ordine mondiale dominato dagli Stati Uniti, non cercherà di trasformarlo ricorrendo all'uso della forza: un sistema internazionale stabile è la conditio sine qua non per garantire la sua crescita ed un maggiore status diplomatico. (2009, p. 8)

A questo proposito, è interessante considerare che, in breve, e a prescindere dalle affiliazioni politiche, economiche e/o ideologiche di ciascuno degli Stati esaminati in questo lavoro, tutti questi Stati hanno aderito al multilateralismo come premessa per regolare lo sviluppo delle loro relazioni internazionali. Infatti, nel settembre 2004, lo stesso ex presidente argentino Kirchner, davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha dichiarato che:

[...] non esiste un'alternativa accettabile all'azione multilaterale. Solo il dibattito collettivo e il consenso della maggioranza degli Stati possono garantire un'azione autentica. L'unica legittimità per l'uso della forza deve provenire dalle decisioni del Consiglio di Sicurezza. (Simonoff, 2009, p. 76)

Questa tesi sarebbe stata ribadita sia dal Brasile, che nel suo Libro Bianco del 2013 sosterebbe che la sua strategia di integrazione globale politica e militare (omnicomprensiva delle stesse missioni di pace) “non deve creare più instabilità di quanta ne cerchi di evitare o limitare”, sia dall'Italia, Stato che, nell'ambito della stessa Unione europea, sottoscriverebbe tali valori affermando, attraverso il vicepresidente della Commissione europea Josep Borrell, che “il multilateralismo è importante perché funziona [tutti gli Stati dell'UE sono obbligati a] dimostrare il beneficio e la rilevanza del sistema multilaterale” (Simidzioski, 2022, p. 74).

In un certo senso, la ragion d'essere delle missioni di pace delle Nazioni Unite riflette non solo la promozione del multilateralismo da parte degli Stati che si impegnano a promuoverlo nella conduzione delle loro relazioni internazionali, ma anche le capacità o le condizioni di possibilità di tali Stati nel promuovere tali valori. In effetti, secondo le parole dell'ambasciatore indonesiano all'ONU in un dibattito del Consiglio di Sicurezza nel 2016, “la responsabilità dovrebbe essere condivisa attribuendo alle potenze emergenti

responsabilità commisurate alle rispettive capacità e competenze per contribuire alla pace regionale e globale” (United Nations, 2016).

In questo senso, la suddetta responsabilità, intesa nella prospettiva del multilateralismo, non dovrebbe essere concepita solo come un obbligo di ciascuno Stato nei confronti della stessa comunità internazionale, ma anche, indicativamente, nei confronti di sé stesso. Infatti, le missioni di pace del sistema ONU hanno permesso ad Argentina, Brasile, Italia e Cina non solo di definire più chiaramente la propria identità internazionale, ma anche la propria identità nazionale. Ciò è stato particolarmente vantaggioso per la Cina, che ha potuto evitare che il suo sistema politico e la sua retorica nei confronti di Stati terzi (in particolare Taiwan) la allontanassero dal proprio obiettivo di essere considerata un attore internazionale responsabile⁶. Le missioni di pace, quindi, in quanto inferenza o rifrazione del sistema multilaterale, consentono “[...] agli attori di prendere decisioni razionali su come costruire le proprie identità [poiché queste] appaiono naturali ai membri del gruppo, anche quando gli individui si impegnano in progetti di costruzione dell’identità” al di fuori di esse.⁷

Pur essendovi, quindi, dei limiti materiali, certamente difficili da superare o evitare per quegli Stati con pretese geopolitiche diverse da quelle che potrebbero essere loro conferite dalla potenza egemone del momento, le missioni di pace delle Nazioni Unite, come strumento di politica multilaterale, consentono a tali Stati, sulla base di un rigoroso rispetto e l’osservanza dei principi del Diritto Internazionale Pubblico, di porre le basi per un riconoscimento storicamente inevitabile del loro ruolo nell’arena internazionale, che rimane comunque associato ad una retorica multilaterale e strutturato sui pilastri dell’acquiescenza e del consenso.

⁶ Kalathil, Shanthi, *China’s soft power in the information age: Think again*, Institute For the Study of Diplomacy, ISD Working Papers in New Diplomacy, 2011, p. 8.

⁷ Finnemore, Martha, Sikkink, Kathryn, Taking stock: the constructivist research program in international relations and comparative politics, in *Annual review of political science*, 4(1), 2001, p. 414.

VI. Bibliografía

- Aguilar Cavallo, G. (2006). El reconocimiento jurisprudencial de la tortura y de la desaparición forzada de personas como normas imperativas de derecho internacional público. *Ius et Praxis*, 12(1), 117-154. <http://dx.doi.org/10.4067/S0718-00122006000100006>
- Amorim, C. (2010). Brazilian foreign policy under President Lula (2003-2010): an Overview. *Revista brasileira de política internacional*, 53, 214-240. <https://doi.org/10.1590/S0034-73292010000300013>
- Andreatta, F. (2001). Italy at a Crossroads: The Foreign Policy of a Medium Power after the End of Bipolarity. *Daedalus*, 130(2), 2001, 45-65. <http://www.jstor.org/stable/20027696>
- Arredondo, R. (2015). Responsibility to Protect: An Argentine Perspective. *Pensamiento Próprio*, (41), 67-94.
- Botero, G. (2016). *Della Ragion di Stato*. Einaudi; I Millenni.
- Breau, S. (2016). *The responsibility to protect in international law: An emerging paradigm shift*. Routledge, 2016.
- Busso, A. (1994). La relación bilateral con los Estados Unidos en el gobierno de Carlos Menem. Algunas perspectivas y hechos sobresalientes. *Relaciones Internacionales*, 3(6). <https://revistas.unlp.edu.ar/RRII-IRI/article/view/1976>
- Caminos, H. (1995). Humanitarian Intervention and the InterAmerican System. In N. Al-Nauimi y R. Meese (eds.), *International Legal Issues Arising Under the United Nations Decade Of International Law* (pp. 963-998). Martinus Nijhoff Publishers.
- Cançado Trindade, A. A. (2003), Los aportes latinoamericanos al primado del derecho sobre la fuerza”, in A.A.Cançado Trindade y F.Vidal Ramírez (Eds.), *Doctrina Latinoamericana de Derecho Internacional* (pp. 37-48). Corte Interamericana de Derechos Humanos. t. 2.
- Capie, D. H., y Evans, P. M. (2007). *The Asia-Pacific Security Lexicon*. Institute of Southeast Asian Studies.
- Castañeda Oré, P. y Villarreal, F. J. (2019). Frente al cambio de paradigma en el Mercosur: Una recapitulación de sus últimos veinte años. *Quiquimayoc*, 27(53), 19-24. <https://doi.org/10.15381/quipu.v27i53.15981>
- Cassese, A., 2006, *Diritto Internazionale*, Il Mulino, Bologna.

- Cavalcante, J. R. (2011). La participación de Brasil en operaciones de paz como un factor de articulación de sus políticas exterior y de defensa. *Revista Estrategia*, 3, 142-155. https://www.gub.uy/ministerio-defensa-nacional/sites/ministerio-defensa-nacional/files/2022-02/Revista_Estrategia_3_2011_pdf%20ART%03%8DCULO%2014%20%28142%20-155%29.pdf
- Chapnick, A. (1999), The Middle Power. *Canadian Foreign Policy Journal*, 7(2), 73-82. <https://doi.org/10.1080/11926422.1999.9673212>
- Conforti, B. (2005). *Le Nazioni Unite*. CEDAM.
- Cooper, A. F., y Jongryn, M. (2013). The Middle 7 Initiative. In Mo J. e Jongryn M. (ed.), *Middle powers and G20 governance*, Palgrave Macmillan, 104-122.
- Coralluzzo, V. (2012). Le missioni Italiane all'estero: problemi e prospettive, *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 136. <https://iris.unito.it/retrieve/e27ce429-255c-2581-e053-d805fe0acbaa/Le%20missioni%20italiane%20all%27estero%20-%20Pdf%20editoriale.pdf>
- Cousins, B. et al. (2018). BRICS, middle-income countries (MICs), and global agrarian transformations: internal dynamics, regional trends, and international implications. *Globalizations*, 15(1), 1-11, <https://doi.org/10.1080/14747731.2018.1429104>
- Cox, R. W. (1989). Middlepowermanship, Japan, and Future World Order. *International Journal: Canada Journal of Global Policy Analysis*, 4(44), 823-862. <https://doi.org/10.1177/002070208904400405>
- Dal, E. P. (2018). Profiling Middle Powers in Global Governance and the Turkish Case: An Introduction. In E. P. Dal (ed.), *Middle Powers in Global Governance*, 1-31.
- Daza Izquierdo, J. (2015). Crecimiento y rentabilidad en el mercado emergente brasileño. In *Cuadernos de Gestión*, 15(2), 91-112.
- Efstathopoulos, C. (2015). *Middle powers in world trade diplomacy: India, South Africa and the Doha development agenda*. Springer Nature.
- Escudé, C. (2012). *Principios de realismo periférico. Una teoría argentina y su vigencia ante el ascenso de China*. Lumiere.
- Finnemore, M., y Sikkink, K. (2001). Taking stock: the constructivist research program in international relations and comparative politics. *Annual review of political science*, 4(1), 391-416.

- Ford, C. A. (2010). *The mind of empire: China's history and modern foreign relations*. University Press of Kentucky.
- Gill, B., y Huang, C.-H. (2013). The People's Republic of China. In A. Belamy e P. Williams (ed.). *Providing peacekeepers: The politics, challenges, and future of United Nations peacekeeping contributions* (pp. 139-157). Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199672820.003.0007>
- Gilley, B., O'Neil, A. (Ed.) (2014). *Middle Powers and the Rise of China*. Georgetown University Press.
- Griffiths, M. (2011). *Rethinking international relations theory*. Macmillan International Higher Education.
- Groom, A. J. R. (2004). UN peacekeeping: from Hammarskjold to Brahimi and beyond. *Studia Diplomatica*, 57(1), 2004, 149-58. <http://www.jstor.org/stable/44838388>
- Guo, S. (2014). The Peacekeeping Decision-Making Process and the Modality of Financing in China. In A. de Guttery, E. Sommario e L. Zhu (ed.), *China's and Italy's Participation in Peacekeeping Operations: Existing Models, Emerging Challenges* (pp. 93-115), Lexington Books.
- Jingzh, L. y Ping, P. (2014). *Reconstructing China: The Peaceful Development, Economic Growth, and International Role of an Emerging Superpower*. McGraw Hill.
- Kalathil, S. (2011). *China's soft power in the information age: Think again*. Institute For the Study of Diplomacy, ISD Working Papers in New Diplomacy.
- Kim, Samuel S. (1995). China's International Organizational Behavior. In T. Robinson y D. Shambaugh, *Chinese Foreign Policy: Theory and Practice*. Oxford University Press. 401-434.
- Kuik, Ch. (2005). Multilateralism in China's ASEAN policy: Its evolution, characteristics, and aspiration. *Contemporary Southeast Asia: A Journal of International and Strategic Affairs*, 27(1), 102-122.
- Lam, W. W. L. (2015). *Chinese politics in the era of Xi Jinping: Renaissance, reform, or retrogression*. Routledge.
- Lavagna, R. (1999). *Sin el Mercosur seríamos más pobres*. Clarín.
- Lee, Y. (2011). Obstáculos y desafíos al surgimiento del soft power de China en América Latina. In Yun Lee y Hong Wu (Comps.). *Chile y China, Cuarenta años de Política Exterior*. RIL Editores.
- Límberg, C. (2009). *Las relaciones políticas y económicas entre China y Perú 1998-2008*. PLADES.

- Livingston, G. (2013). *America's backyard: the United States and Latin America from the Monroe Doctrine to the War on Terror*. Zed Books.
- Lourenção, H. J. (2017). Recent agreements between Brazil and the United States on defence and security. In M. F. F. Ricco, *Culture and Defence in Brazil: An Inside Look at Brazil's Aerospace Strategies* (pp.15-28). Routledge.
- Martínez Aldana, C. (2006). *Negocios internacionales. Estrategias globales*. Universidad Santo Tomás.
- Mateja, P. (2015). Between Doctrine and Practice: The UN Peacekeeping Dilemma. *Global Governance*, 21(3), pp. 351-70. <http://www.jstor.org/stable/24526252>
- Ministerio de Defensa de Brasil (2012). *Estrategia Nacional de Defensa*. Gobierno Federal de Brasil.
- Neethling, T. (2015). China's International Peacekeeping Contributions: Towards the End of China's Non-Intervention Policy. *Strategic Review for Southern Africa*, 37(2), 7-28.
- Odgaard, L. (2001). Deterrence and co-operation in the South China Sea. *Contemporary Southeast Asia*, 292-306.
- OEA (1983). *Informe de la decimocuarta reunión ordinaria de la Junta Interamericana de Agricultura*. Oficina Central de la Dirección General del Instituto Interamericano de Cooperación para la Agricultura.
- Pepe, L. L., y Mathias, S. K. (2005). Operaciones de paz de las Naciones Unidas: la perspectiva brasileña. *Revista Fuerzas Armadas y Sociedad*, 19(1), 57-71.
- Robertson, J. (2017). Middle-power definitions: confusion reigns supreme. *Australian Journal of International Affairs*, 71(4), 2017, 355-370. <https://doi.org/10.1080/10357718.2017.1293608>
- Ruiz Aycardi, P., y Fiorentino, M. R. (Eds.) (2018). *Globalización y Región: Transformaciones en la sociedad, política y economía latinoamericanas*. Editorial Universidad del Norte. <https://doi.org/10.2307/j.ctv513df7>
- Sandler, T. (2017). International Peacekeeping Operations: Burden Sharing and Effectiveness. *Journal of Conflict Resolution*, 61(9), 1875-1897. <https://doi.org/10.1177/0022002717708601>
- Salgado Espinoza, R. (2016). Responsibility to Protect as a Norm under Construction: The Divergent Views from the South. *Lasa Forum*, 47(2), 2016, 21-25.

- Sarjoun Athambawa, Y. M. A. (2019). The United Nations Peacekeeping Operations and Challenges. *Academic Journal of Interdisciplinary Studies*, 8(3), 202-211, [10.36941/ajis-2019-0018](https://doi.org/10.36941/ajis-2019-0018)
- Santoro, C. M. (1992). *La Política Externa de una media potencia: l'Italia dall'Unità ad oggi*. Il Mulino.
- Segura Serrano, A. (2007). *El derecho internacional humanitario y las operaciones de mantenimiento de la paz de Naciones Unidas*. Plaza Valdes.
- Simidzioski, E. (2022). *Friends, Enemies, or Frenemies?: The European Union & Trump: Transatlantic Relations in Tough Times*. Tesis de Grado. Universidad de Leiden. <https://studenttheses.universiteitleiden.nl/access/item%3A3310983/view>
- Simonoff, A. (2009). La política exterior argentina durante la guerra fría: Interpretaciones y debates. In *Actas*. UNLP. FAHCE, Departamento de Historia. https://www.memoria.fahce.unlp.edu.ar/trab_eventos/ev.722/ev.722.pdf
- Sotomayor Velázquez, A. C. (2013). Democratization and commitment to peace: South America's motivations to contribute to peace operations. In K. M. Kenkel, *South America and peace operations: coming of age*, Routledge, 45-63.
- Sotomayor Velázquez, A. C. (2010). Why Some States Participate in UN Peace Missions While Others Do Not: An Analysis of Civil-Military Relations and Its Effects on Latin America's Contributions to Peacekeeping Operations. *Security Studies*, 19(1). 160-195, <https://doi.org/10.1080/09636410903546822>
- Sun, J. (2015). The Construction of Uncertainty and Threat: Theoretical Debates on China's Rise. In V. K. Aggarwal e S. A. Newland, *Responding to China's Rise. In US and EU Strategies* (77-97), Springer Verlag.
- Tamburini, F. (2002). Historia y destino de la «doctrina Calvo»: ¿actualidad u obsolescencia del pensamiento de Carlos Calvo?. *Revista de Estudios Histórico-Jurídicos*, 24, 81-101.
- Tickner, A. B. (2016). Rising Brazil and South America. Foreign Policy. In S. Smith, A. Hadfield e T. Dunne, *Foreign policy: theories, actors, cases* (pp. 367-383). Oxford University Press.
- United Nations (1945). *Charter of the United Nations*.
- United Nations (2016). *Speakers in Security Council Urge Balance Between UN Role in State Sovereignty, Human Rights Protection, but Differ Over Interpretation of Charter*

- Principles*. Security Council Meeting: <https://www.un.org/press/en/2016/sc12241.doc.htm>
- UNSC, Draft Resolution S/1999/328, (1999, marzo 26). <https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BF9B6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/kos%20S%201999%20328.pdf>
- Vigevani, T. y Cepaluni, G. (2007). A política externa de Lula da Silva: a estratégia da autonomia pela diversificação. *Contexto internacional*, 29, 273-335.
- Vitelli, M. La identidad estratégica de Brasil: política de defensa para un jugador global. *Colombia Internacional*, (85), 141-169.
- Waltz, K. (1986). Reflections of Theory of International Politics: A response to My Critics. In R. Keohane (Ed.), *Neorealism and Its Critics* (pp. 322-345), Columbia University Press.
- Wang, J. (1999). Managing Conflict: Chinese Perspectives on Multilateral Diplomacy and Collective Security. In D. Yong y W. Fei-ling (Eds.), *The Eyes of the Dragon: China Views the World* (pp. 73-96), Rowman and Littlefield.
- Wang, B. Y. (2013). *The Dragon brings peace? Why China became a major contributor to United Nations peacekeeping*. Stimson Center Spotlight. <https://www.stimson.org/2013/dragon-brings-peace-why-china-became-major-contributor-united-nations-peacekeeping-0/>
- Zagoria, D. S. (1974). Mao's Role in the Sino-Soviet Conflict. *Pacific Affairs*, 47(2), 139-153.
- Zhang, Y. (1998). *China in international society since 1949: Alienation and beyond*. Springer.
- Zhao, S. (2012). China's foreign policy as a rising power in the early twenty-first century: the struggle between taoguangyanghui and assertiveness. In Hongyi Lai and Yiyi Lu (Eds.), *China's soft power and international relations* (pp. 191-211). Routledge.

Cómo citar

IJ-UNAM

Villarreal, Julio Francisco, y Maietti, Flaminia, “La promoción de las misiones de paz de las Naciones Unidas como modelo de política exterior: un confronto entre la estrategia de la República Popular China y la de Argentina, Brasil e Italia sobre la base de los principios del Derecho Internacional Público”, *Boletín Mexicano de Derecho Comparado*, México, vol. 57, núm. 171, 2024, pp. 311-347. <https://doi.org/10.22201/ijj.24484873e.2024.171.19351>

APA

Villarreal, J. F., y Maietti, F. (2024). La promoción de las misiones de paz de las Naciones Unidas como modelo de política exterior: un confronto entre la estrategia de la República Popular China y la de Argentina, Brasil e Italia sobre la base de los principios del Derecho Internacional Público. *Boletín Mexicano de Derecho Comparado*, 57(171), 311-347. <https://doi.org/10.22201/ijj.24484873e.2024.171.19351>